ANNIVERSARI

Ustica, 27 giugno una data da non dimenticare

DARIA BONFIETTI

FRANCESCO BARACCA «eroe umano e cavaliere verso il nemico» pioniere dell'aviazione da caccia e in pratica fondatore dell'Aeronautica Militare Italiana, in una lettera descrive così le sue sensazioni durante un volo «era un magnifico sogno ad occhi aperti»; così mi immagino anche il volo di chi, il 27 giugno 1980, si stava ricongiungendo ai figli, alle famiglie, andava felice verso le vacanze o rientrava dal lavoro, ma quel sogno si è infranto nel cielo sopra l'isola di Ustica. Oggi, nel diciassettesimo anniversario, cerchiamo ancora la verità su quelle 81 tragiche morti nella convinzione più ferma che la esigenza di assoluta verità debba accomunare le forze sane del Paese, i parenti delle vittime, i militari, tutti coloro che credono nelle istituzioni democratiche del nostro paese, comunque chi non accetta che le credibilità delle nostre istituzioni possa essere distrutta da pochi uomini certamente non animati dalle volontà difendere valori di verità, trasparenza e giustizia. Dandoci un positivo esempio, in questo senso, si è già mosso il Parlamento: la commissione stragi, presieduta dal sen. Gualtieri ha, sul caso Ustica, sempre lavorato con grande impegno unitario, senza ombre di speculazione di parte, senza schieramenti preconcetti, arrivando a conclusioni sottoscritte all'unanimità. Sono sicura che con le stesso spirito si continuerà a lavorare davanti ai nuovi sviluppi della vicenda. Molti autorevoli protagonisti di quella passata esperienza hanno ancora importanti ruoli parlamentari e da due eminenti personalità, come i presidenti Cossiga e Amato, non direttamente schierate oggi, ma ricche di prestigio, ci sono venute importanti testimonianze.

Penso che per tutti, allo stesso modo, debba essere inaccettabile che per troppo tempo nessun elemento utile alle indagini sia venuto dai vertici dall'Aeronautica Militare, che, lo denunciano le ultime perizie del giudice, si scopra che non sono stati consegnati alla magistratura i nastri originali delle registrazioni radar e che si venga a sapere che il materiale di trascrizione sulle tracce di aerei consegnato alla stessa commissioni stragi è non rispondente al vero. Oggi è necessario un grande sforzo unitario dal quale anche la nostra aeronautica deve essere protagonista: nel momento che gran parte dello scenario di quella terribile notte del 27 giugno 80 è stato ricostruito tutte le informazioni debbono essere messe a disposizione della giustizia, tutti debbono sentire l'obbligo morale di rilevare ogni piccolo particolare. Nella fase più delicata dell'inchiesta soprattutto il «sapere e l'esperienza» militare devono essere messi a disposizione della Giustizia.

Non mi sento però di affermare che gli attuali vertici dell'Aeronautica possano offrire completa garanzia: il capo di stato maggiore, gen. Arpino, è uno dei tre alti ufficiali che fornì le informazioni su Ustica al sottosegretario Amato e mi risulta essere stato la notte della tragedia uno dei responsabili del Centro operativo di pace, una posizione dalla quale è impensabile non l'abbiano neppure sfiorato le notizie di quanto succedeva o quanto meno delle continue ricerche di aerei, portaerei, tracciati radar che il successivo ascolto dei nastri ha svelato essersi svolte per l'intera notte. Per parte sua il vice capo, gen. Ferracuti, ha presieduto una commissione italo libica che ha lavorato sull'episodio del Mig libico caduto sulla Sila e le cui conclusioni sono smentite da una perizie del giudice Priore, da una notevole serie di documenti che sono stati in seguito rinvenuti e perfino dalla testimonianza del responsabile della Cia in Italia all'epoca. Vorrei che questo anniversario fosse l'occasione per un grande impegno di tutti, senza neppure un'ombra di sospetto, senza nessuna volontà di criminalizzare le Forze Armate, nella convinzione che il solo obiettivo è il completo affiorare della verità. È l'unico modo per onorare le vittime della strage di Ustica e per rendere omaggio ai tanti meriti che nella sua storia la nostra Aeronautica militare ha conquistato.

Presidente Associazione dei Parenti delle Vittime della strage di Ustica

UN'IMMAGINE DA...

Walter Fritz/Reuters

VELDEN (Austria). Alcune cameriere servono frutta e champagne a un pranzo subacqueo in una vasca per il nuoto in un centro di vacanza della provincia austriaca della Carinzia meridionale. L'avvenimento è stato organizzato da un produttore di porcellane nell'ambito di una competizione di cultura gastronomica.

BICAMERALE

Assicurare l'equilibrio tra i poteri e i valori della nostra Carta

ANTONIO CANTARO

DIRETTORE DEL CENTRO RIFORMA DELLO STATO

BISOGNERÀ attendere il 30 giugno per un giudizio complessivo sul lavoro svolto dalla Bicamerale, sul suo significato giuridico, politico e simbolico: ha prevalso il presidenzialismo di Fini o il paese normale di D'Alema, o qualcos'altro ancora? Qualche prima considerazione sull'emergente impianto istituzionale è, tuttavia, già possibile compierla. L'elemento che mi pare emerga con nettezza è che si sta pervenendo ad un compromesso assai diverso da quello raggiunto tra il 1946 e il 1948, quando fu scritta quella che, per unanime giudizio, è ritenuta una delle carte costituzionali più belle del mondo.

Oggi, malgrado l'enfasi e la retorica di qualcuno, ci si appresta semplicemente a «correggere» la parte seconda della Costituzione, non a rifondare ricostruire come nell'immediato secondo dopoguerra l'Italia moderna. Non era questo il compito della Bicamerale e sarebbe sbagliato oltre che ingeneroso valutare il suo lavoro con questo parametro. Ciò non toglie che talune preoccupazioni e riserve emerse in questi giorni abbiano un loro fondamento. La legittima ricerca della mediazione e del contemperamento delle diverse esigenze politiche istituzionali non deve spingersi sino al punto da prefigurare soluzioni farraginose e confuse, quali appaiono, ad esempio, quelle in materia di Parlamento e legge elettorale. Il Parlamento avrà tempo per rimediare ed elaborare soluzioni più trasparenti e comprensibili da parte dell'opinione pubblica, come in parte è avvenuto nella materia del referendum. Le scelte della Bicamerale non costituiscono sentenze inappellabili e c'è da augurarsi che in queste ultimissime ore venga meno la tentazione di dettare in Costituzione «regolamenti» assai minuziosi su tutto (scelta assai opinabile specie in materie quali la giustizia, l'ordinamento giudiziario, le autorità amministrative indipendenti vecchie e nuove).

Il rischio maggiore rimane comunque, quello, del presidenzialismo assoluto: ovvero, di un inutile, incongrua, inefficace concentrazione di poteri in una sola figura istituzionale. A questo pericolo di per se non si sottraggono né il semipresidenzialismo alla francese, né il premierato. La scelta di capi di Stato «governanti», più che antidemocratica, a me pare irrealistica, improbabile, illusoria: ne sanno qualcosa Clinton e Chirac.

Non si tratta di annacquare - come sospetta il dottor Di Pietro - il semipresidenzialismo. Si tratta, viceversa, di ricercare una sintonia tra la funzione del capo dello Stato garante dell'unità e del prestigio della nazione e della democrazia costituzionale, e la qualità dei poteri ad esso attribuiti. Essenzialmente la politica estera e il potere di scioglimento delle Camere in funzione del rispetto del mandato espresso degli elettori e con il necessario coinvolgimento del premier dimissionario.

Ciò comporta certamente un potenziale tasso di consociativismo istituzionale in materie delicate (la collocazione internazionale del paese) e nei momenti di crisi. Ma ciò di cui dobbiamo liberarci è il consociativismo e il trasformismo politico. Non necessariamente, sempre e comunque potremo fare a meno del consociativismo istituzionale. Questo può essere un bene prezioso e nemmeno gli Stati Uniti e la Francia sembrano vogliano farne a meno.

Un altro rischio da evitare è, piuttosto, quello di un presidente forte della legittimazione elettorale diretta e di un Parlamento debole, frammentato, assai più rappresentanza di partiti elettorali che non dell'interesse generale. Ma la via maestra non è quella di attribuire al premier poteri di vita e di morte sul Parlamento, bensì quella di una legge elettorale che garantisca lo stretto collegamento tra premier, maggioranza parlamentare ed esecutivo. Un sistema con il quale non si dà un mandato a governare all'uomo forte; ma, viceversa, un mandato a governare a un leader in quanto è leader di una maggioranza: un mandato che rende forte l'istituzione di governo. Il modello deve essere, insomma, quello prevalente in tutte le democrazie costituzionali ed europee: niente di più, niente di meno.

È necessario, infine, che la commissione Bicamerale e il Parlamento prestino maggiore attenzione agli effetti delle loro scelte sulla parte prima della Costituzione, quella attinente ai principi fondamentali e ai diritti dei cittadini. Quella parte della Costituzione non può essere considerata un limite da aggirare, ma deve rappresentare qualcosa a cui ispirarsi e conformarsi. Costituzionalizzare principi liberisti in materia economica e sociale significa delegittimare l'impianto solidaristico ed emancipativo della Carta del '48. La Bicamerale non ha chiesto questo mandato e farebbe male ad esercitarlo di fatto. C'è altrimenti il rischio che la nuova Costituzione nasca morta per «rigetto», o che la Carta del '48 non regga all'«innesto» e allora si aprirebbe il problema di una revisione complessiva (per il quale questo Parlamento non è legittimato).

Naturalmente solo la storia dei prossimi anni ci dirà se la riforma che il Parlamento si appresta ad esaminare saprà offrire risposta adeguata alla transizione italiana. È certo che valori, diritti e assetto dell'ordinamento politico e giuridico non costituiscono capitoli separati. È certo che deve esserci un rapporto e una coerenza tra «Costituzione etica», «Costituzione economica», «Costituzione sociale», «Costituzione politica».

Non è questa una petizione di principio astratto. Non è forse da attribuire ad una artificiosa separazione tra economia e società, tra diritti e politica di grave deficit di consenso del quale soffre l'Europa di Maastricht?

L'idea che l'obiettivo costituzionale dell'Unione monetaria avrebbe naturalmente portato all'unione politica, sociale, culturale dei popoli europei si è rilevato illusorio. Non vorremmo che qualcosa di analogo possa accadere con la Costituzione del '98, sia pure per ragioni opposte. Per l'illusoria pretesa, cioè, di intervenire sui rami alti, sulla Costituzione politica, senza misurare le conseguenze su tutto il resto.

ECONOMIA

Bisogna fare entrare il turismo nel Dna del meridione

ZENO ZAFFAGNINI

IN QUESTE ultime settimane il Sud, i suoi problemi, la sua situazione socio-economica hanno conquistato, nuovamente, le pagine dei maggiori quotidiani. Le notizie e i commenti, alla luce di alcune statistiche elaborate dallo Svimez e dall'Istat, danno una visione sconfortante della situazione in questa importante parte del nostro paese. Può tuttavia, se si guarda la realtà meridionale così come oggi si presenta si può essere fiduciosi sulle possibilità di un riscatto del Sud d'Italia.

Nei giorni scorsi si è tenuto a Napoli un convegno, promosso dalla direzione del Pds, sul turismo nel Sud il cui dibattito può essere considerato una cartina di tornasole su una delle opportunità che il Meridione ha per il suo sviluppo economico, sociale, culturale e civile. Nel convegno si sono evidenziati, come era inevitabile, i «disastri» ambientali e territoriali causati da politiche passate, gli sperperi fatti del denaro pubblico, si è sottolineato come da anni l'arrivo e le presenze di turisti, italiani e stranieri, siano in presenza di un mercato della domanda in continua espansione, praticamente stazionarie.

È stato puntualizzato inoltre che senza una crescita complessiva della società meridionale, delle sue strutture, dei suoi servizi, il turismo è pesantemente penalizzato. È stato messo il dito sulla piaga, mortale, delle micro e macro criminalità. Ma c'è anche altro. Napoli, nei flussi turistici nazionali e internazionali, sta riconquistando quel primato glorioso che aveva nel passato, così come altre realtà cercano un riscatto e, con giusto orgoglio, stanno emergendo da una situazione fino ad oggi depressa. Non bisogna dimenticare, poi, che vi sono altri elementi che creano fiducia. Prima fra tutti una nuova classe di pubblici amministratori che si dimostrano sensibili ai problemi della difesa del territorio e dell'ambiente, del recupero dei beni storico-artistici, una nuova imprenditoria, soprattutto giovane, che vede nel turismo un terreno per fare «impresa» e non «speculazione». Poi nuovi strumenti quali i patti territoriali, i contratti d'area, i contratti di programma, la legge sulla imprenditoria giovanile, consistenti risorse che possono essere attinte dai fondi della Ue, sostenute dai finanziamenti del Cipe, una nuova disponibilità dell'Insud a sostegno dei progetti turistici pubblici e privati del Sud, e la volontà del Formez a far fare un salto di qualità alla formazione.

Il Sud ha tutte le condizioni, considerando il tanto che ha da offrire, per dare risposte positive alla domanda di turismo. Certamente non è pensabile rivolgersi ai turisti in forma indifferenziata, è necessario sapere verso quali mercati, verso quali segmenti orientarsi, perché ogni mercato, ogni segmento, ha proprie esigenze, pone determinati problemi. Si prendano ad esempio gli anziani considerati, giustamente da molti, una ricca miniera per il turismo meridionale. Ma ad essi necessita offrire strutture e servizi, oggi carenti, adeguati alla loro condizione. Così pure per i giovani, per i quali manca una recettività adeguata, non ci sono ostelli, non vengono offerte, come avviene in altri paesi, determinate facilitazioni per i trasporti o agevolazioni per stimolare viaggi al Sud. È ancora, il turismo culturale che non riesce ad avere lo sviluppo possibile. Al di fuori dei grandi centri, un inestimabile patrimonio storico-artistico è scarsamente fruibile, a volte irraggiungibile, spesso lasciato a un colpevole degrado e non sostenuto da una adeguata politica di marketing. Emblematici di questa situazione la storia del Barocco di Noto e l'anonimato in cui sono caduti i Bronzi di Riace.

Detto questo, si può affermare che l'economia turistica nel Sud può diventare una forte leva per aiutare lo sviluppo, a condizione che si comprenda che il turismo non è un'attività per «camerieri», come da alcune parti si continua ad affermare in tono dispregiativo, ma una vera e propria industria che produce reddito, occupazione, che fa da volano a numerose attività indotte, che contribuisce all'attivo della bilancia dei pagamenti. Questo l'hanno compreso tutti i paesi del mondo, dai più avanzati a quelli in via di sviluppo, che al turismo dedicano attenzione e risorse, che dal turismo si attendono grandi vantaggi per le loro economie. Questo lo debbono comprendere i cittadini del Sud, tutti i cittadini. Dico questo perché uno degli elementi scaturiti dal Convegno di Napoli riguarda proprio l'indifferenza o la diffidenza di una consistente parte dell'opinione pubblica meridionale verso questo settore. Si è creata una specie di separatezza fra turismo e società civile dovuta al fatto che per anni in nome del turismo si è fatta speculazione, politica di rapina del territorio, vi è stata crescita senza sviluppo. È forse questo il nodo dei nodi perché senza una società civile attiva, partecipe, tutte le grandi potenzialità non verranno utilizzate. Di qui, assieme a programmi d'area, ad una massiccia azione di formazione che permetta di avere un personale adeguato a tutti i livelli e in tutti i settori, alla introduzione, nel sistema turistico, delle tecnologie informatiche e telematiche, a una migliore definizione del ruolo dei diversi livelli istituzionali per cui alle Regioni il compito di programmare e legiferare, agli Enti locali l'amministrazione attiva, a un sostegno agli imprenditori che, per il loro agire, debbano poter usufruire di regole certe e chiare, senza troppi lacci burocratici, necessita una forte iniziativa politica e cultura che faccia entrare il turismo nel Dna della società meridionale.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Occhetto e Petruccioli collezionano critiche

Laura Vignini, da Ancona, non ci va leggera: «Nell'89 abbiamo accettato il diktat di Occhetto che ha sciolto il più grande partito comunista. E oggi fa il disfattista...». **Gianni Cantarello** (da Padova) sposta i termini del problema osservandoli da un diverso angolo di visuale: la comunicazione con la «base» del partito che è insufficiente, proprio in questo momento storico che vede la sinistra al governo. Ci sarebbe più confronto e le polemiche non avrebbero motivo di esistere. «Le cose andrebbero meglio se il vertice recepisse la spinta che viene dal basso».

Elio Nardi (La Spezia) si definisce un «vecchio compagno» e dà libero sfogo alla sua indignazione: «Non passa giorno che dobbiamo assistere a questi attacchi. Siamo di fronte a personalismi sfacciati...». **Mario** da Firenze : «Tra i compagni che lavorano con me c'è delusione: tra breve si farà una festa per il primo anno di governo dell'Ulivo e fa rabbia dover assistere a certe polemiche». Polemiche che, aggiunge, perderebbero consistenza se i parlamentari frequentassero un po' più le piazze e stessero più vicino alla gente. **Giuseppe Gicopetti (Genova)** inizia dicendo di aver letto tre volte l'intervista a Petruccioli pubblicata ieri dall'Unità e, ciononostante, non ha ancora capito cosa intende fare il leader ulivista. «D'Alema non è un avversario politico. Se la Bicamerale va in porto, non c'è dubbio: il merito è suo. Certo, si tratta di un approdo conquistato con mediazioni e compromessi... ma mi meraviglio di Petruccioli, a lui queste cose dovrebbero essere ben chiare, mica è un neofita della politica». «Occhetto e Petruccioli - aggiunge **Maria Clara** da Padova - devono imparare il buon senso di cui dà prova d'Alema. Si parlava di "incucio" e si è scoperto che non c'era, si parlava di "colpo di spugna" e si è visto come è finito...A Occhetto consiglierei di fare meno il "padre" autoritario. Dopo un po' stanca». «Petruccioli dice: critica dura non vuol dire scissione. Ma allora mi chiedo che altro vuol dire?, sbotta **Martino Nicola** (Alessandria) che aggiunge sconsolato «ma non ci bastava Bertinotti?...».

Oggi risponde Raul Wittenberg
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde 167-254188

La turpe vicenda della pedofilia a Napoli spinge a chiamare **Emanuela Antico** , operatrice psicopedagogica a Salerno. «Non ho mi ha sorpreso quanto è successo in quella scuola - dice - me lo aspettavo. E sa perchè? Perché a Roma le unità territoriali che lavorano e si occupano di problemi di famiglie tanto disagiate non vengono ascoltate. Non sono nemmeno istituzionalizzate. E a noi operatori non resta che lottare contro i mulini a vento...».

Guglielmo Marengo da Roma vuole parlare di Denver. Dai giornali americani, sostiene di aver appreso che la nostra delegazione si è presentata al vertice con gran dispendio di mezzi: ben tre aerei per trasportare un «seguito» di 600 persone, mentre Clinton si è servito di un solo aeroplano. È vero?, chiede. E se è così, non rischiamo di incorrere negli stessi guasti di malcostume che la sinistra ha tanto criticato a Craxi? Non sarebbe una bella cosa, proprio ora che si richiedono tanti sacrifici alla gente... Giusto: allora verifichiamo, ma - almeno alle nostre ricerche - non risulta.

Valeria Parboni

Bicamerale, e ancora Bicamerale. Il tema tiene banco anche nel filo diretto dell'Unità. La maggior parte delle telefonate batte sull'argomento e, soprattutto, sui toni fortemente critici usati da Claudio Petruccioli nei confronti di Massimo D'Alema in alcune dichiarazioni riportate giorni fa dal «Corriere della Sera». **Domenico Lo Bruno** che chiama da Joppo (Vibo Valenzia), sostiene che se la commissione va in porto il merito è di D'Alema e che dunque gli attacchi sono inopportuni. Non che certe considerazioni del leader della neonata corrente ulivista non possano esser condivise, però «non vorrei che tutto il partito si concentrasse su questo, dimenticando problemi urgenti e gravosi, quali il lavoro, la disoccupazione, la condizione giovanile». **B. E.** , una compagna di Milano che preferisce presentarsi solo con le iniziali, si dichiara «stupefatta» e non soltanto per le prese di posizioni di Petruccioli, ma anche per quelle di Occhetto. Partigiana, fin da giovanissima ha iniziato ad occuparsi di politica: «Ho subito anche un processo, sebbene fossi innocente e sulla mia vita, mi creda ci si potrebbe scrivere un libro. Ma ciò a cui stiamo assistendo non sta nè in cielo nè in terra. Stiamo dando spettacolo ai nostri avversari».

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

sionale» della politica avverto di conseguenza un grave rischio. Quello di rafforzare, nell'autoreferenzialità del ceto politico, non solo e non tanto una perdita di idealità che non è certo sua esclusiva e nemmeno principale responsabilità: ma i tre nemici di ogni processo politico che voglia essere conflittuale ma costruttivo, affermare la propria tesi ma anche ascoltare con apertura critica il diverso da sé: il fondamentalismo, l'organicismo, l'ideologismo.

Mi accorgo di essermi perduto nelle mie divagazioni, e di rischiare di non avere lo spazio per riconoscere il merito principale dell'articolo della Sereni. Che è a mio avviso quello di metterci di fronte alla crisi di una serie di illusioni con le quali si era semplificata la via d'uscita da Tangentopoli e la ricostruzione della politica. Prima illusione: che questa potesse essere salvata dal volontariato, che fosse possibile una sorta di palingenesi, di ricambio totale, di nuovo inizio. Non abbiamo avuto qualcosa di simile alla «rivoluzione dei velluti» che ha portato Havel alla presidenza della Repubblica Ceca. Seconda illusione: che potessero bastare i sindaci. Qui la partita è aperta. Ma è necessario essere consapevoli che il potere democratico dei sindaci deve essere esteso nella direzione dei poteri regionali e statali: e che il maggior potere dei sindaci eletti con la nuova legge è invece tale solo rispetto al Consiglio comunale. Terza illusione: che si possa pensare ai partiti solo come macchine, di gioiosa guerra o di democrazia poco importa, finalizzate al successo senza porsi il problema del loro mandato sociale e della visibilità, che non trovo affatto incompatibile con le flessibilità, del loro progetto (non trovo una parola migliore) politico.

[Renato Nicolini]